

Le facili dissipazioni e la difficile attesa

di Marco Andina

28 Novembre 2021 – avvento – I domenica

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Un testo di san Cirillo di Alessandria introduce bene la liturgia della prima domenica di avvento.

«Noi annunziamo che Cristo verrà. Infatti non è unica la sua venuta, ma ve n'è una seconda, la quale sarà molto più gloriosa della precedente. [...] Una prima volta è venuto in modo oscuro e silenzioso, come la pioggia sul vello. Una seconda volta verrà nel futuro in splendore e chiarezza davanti agli occhi di tutti. Nella sua prima venuta fu avvolto in fasce e posto in una stalla, nella seconda si vestirà di luce come di un manto. Nella prima accettò la croce senza rifiutare il disonore, nell'altra avanzerà scortato dalle schiere degli angeli e sarà pieno di gloria».

Il Natale è la festa che ricorda la prima venuta di Cristo, ma per coglierne bene il significato bisogna metterla in stretta relazione con la seconda e definitiva venuta. Sempre la prima domenica del tempo di avvento sollecita la meditazione sulla venuta finale di Cristo. Gesù per segnalare la sua seconda venuta si serve di immagini apocalittiche molto forti e inquietanti: «*Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per l'attesa e per la paura di ciò che dovrà accadere sulla terra*» (Lc21,25-26). I credenti non devono essere disperati di fronte agli eventi drammatici della storia e ai cataclismi cosmici proprio perché sono il segno che il Figlio dell'uomo sta per arrivare. Questi segni purtroppo accompagnano ogni generazione, non si viene tramortiti dalla paura solo se si mantiene fisso lo sguardo sul ritorno glorioso di Cristo. Ogni generazione deve dunque vivere all'insegna della speranza, sapendo anche che c'è un incontro con Cristo decisivo per ogni uomo al momento della nostra morte. Ogni generazione quindi per sperimentare la salvezza portata dal Figlio dell'uomo non deve attendere la fine dei tempi, ma semplicemente il momento del proprio incontro personale con lui subito dopo la morte. Non ci si lascia vincere dal demone della disperazione di fronte alle tragedie della storia e della vita, solo se si rimane ben radicati nella speranza cristiana. Solo la speranza è capace

di assicurare un senso alla nostra vita e alla storia intera. La speranza si alimenta interiorizzando tutte le parole di Gesù, pronunziate alla sua prima venuta.

La certezza dell'incontro definitivo con il Cristo consente di vivere all'insegna della vigilanza. In altre parole, tutta la nostra vita è un avvento, una preparazione all'incontro con il "Figlio dell'uomo". Altrimenti si rischia di fare la fine del re protagonista di questo racconto.

Un re aveva al suo servizio un buffone di corte che gli riempiva le giornate di battute e scherzi. Un giorno il re affidò al buffone il suo scettro dicendogli: «Tienilo tu, finché non troverai qualcuno più stupido di te: allora potrai regalarlo a lui». Qualche anno dopo, il re si ammalò gravemente. Sentendo avvicinarsi la morte, chiamò il buffone, a cui in fondo si era affezionato, e gli disse: «Parto per un lungo viaggio». «Quando tornerai? Fra un mese?». «No – rispose il re – non tornerò mai più». «E quali preparativi hai fatto per questa spedizione?», chiese il buffone. «Nessuno!» fu la triste risposta. «Tu parti per sempre – disse il buffone – e non ti sei preparato per niente? To', prendi lo scettro: ho trovato uno più stupido di me!».

B. Ferrero, *Quaranta storie del deserto*, Editrice Elle Di Ci, Torino 1991, p. 48

Attendere è più difficile di quanto possa a prima vista apparire.

Tutti sappiamo, prima o poi, di dover morire, ma siamo davvero convinti che in quel momento incontreremo Gesù Cristo e che sarà quello il momento più importante di tutta la nostra esistenza? Non sono tanto le molte cose da fare e le mille preoccupazioni che ci distraggono dall'attesa, quanto piuttosto il dubbio a proposito del senso della nostra attesa: «Davvero vale la pena vivere nella costante ricerca della verità, della pace, della giustizia, dell'amore? E se tutto fosse soltanto illusione? E se la sorte dei buoni non fosse diversa da quella dei cattivi? Cosa sarà di me, se qualche grave sventura si abbatterà sulla mia vita?». Il dubbio a proposito della verità di ciò che attendiamo, facilmente si trasforma in dissipazione: «Meglio per ora godersi la vita, o anche solo vivere in modo superficiale e distratto. Per prepararsi a morire c'è sempre tempo». Oppure la scarsa speranza e la scarsa fiducia in Dio facilmente inclinano a lasciarsi travolgere dagli affanni della vita: «Io è già tanto che penso a me stesso e alla mia famiglia con tutte le ansie, i guai, le preoccupazioni a cui devo far fronte!». Ma in questo modo si rischia di fare la fine del re, di presentarsi al cospetto di Dio senza aver fatto nessun preparativo. Proprio per questo motivo Gesù mette in guardia i suoi discepoli:

«State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso» (Lc 21,34). Sono indicati due comportamenti come assolutamente da evitare: l'ubriachezza e l'assorbimento negli affanni della vita. L'ubriachezza indica la ricerca del piacere effimero e superficiale. Sono tanti i modi e le strade della dissipazione e dell'ubriachezza. Gli affanni della vita indicano la ricerca affannosa e senza fiducia nella provvidenza di Dio di tutto ciò che serve per vivere, con la costante inquietante sensazione che ci manchi sempre qualcosa. Per evitare l'ubriachezza e l'assorbimento negli affanni della vita è necessario vigilare: «*Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo*» (Lc 21,36). Vegliare è il compito specifico di ogni attesa. Vegliare significa non cercare, nel "sonno" della dissipazione o nella frenesia delle attività, sollievo e riposo da tutto ciò che ancora manca alla vita, ma implorare ed attendere il Figlio dell'uomo, il solo che può salvare la nostra vita. Vegliare significa rendere già presente nel nostro cuore colui che attendiamo. Vegliare significa non lasciarsi ingannare dalle apparenze, ricercando un'illusoria felicità in quelle esperienze che hanno la sola capacità di ucciderci lentamente.

Si veglia intensificando la preghiera. La preghiera è dialogo e incontro con Dio. Contemplando il suo volto, ricercando la sua volontà, implorando il suo aiuto e la sua vicinanza si anticipa già, in qualche modo, l'incontro definitivo con lui. Non dobbiamo però illuderci che la preghiera sia sempre tempo di pace e di tranquillità interiore, un momento di riposo rispetto alla frenesia della vita. La preghiera è quasi sempre faticosa: la fatica di pregare quando siamo stanchi, la fatica di pregare quando siamo aridi, la fatica di pregare quando abbiamo paura di quello che il Signore può chiederci per rendere più buona la nostra vita.

L'obiettivo fondamentale della vigilanza – ciò che dobbiamo costantemente chiedere nella preghiera – lo indica in modo sintetico san Paolo: «*Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore vicendevole fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi, per rendere saldi i vostri cuori e irrepreensibili nella santità*» (1Ts 3,12-13). Solo amando tutti ad imitazione di Gesù, si percepisce sempre più e

sempre meglio che nella dedizione agli altri, nel servizio e nella costante ricerca della comunione, l'uomo non appesantisce e indurisce il suo cuore. La vigilanza operosa, fatta di preghiera e di amore, è la sola indispensabile preparazione che permette di comparire sereni davanti al Figlio dell'uomo perché si sono fatti i giusti preparativi.